

campo, Fioricarda, Fiorenza, Gentile, Ignera, Liabella, Portafiore, Rallegralcore, Rosanata, Smeralda, Soradamore, Viola, ecc.

L'esercizio delle armi — specie il bersaglio con le balestre — fu obbligatorio per i giovani. I quali s'addestrarono anche ai giochi e ai diporti. Come s'usa oggidì, anche allora squadre di giocatori andavano da città a città in cerca di allori: si ricorda che nel 1430 una squadra di giocatori triestini vinse il pallio a Cividale.

Di feste pubbliche quasi nessuna notizia. Probabilmente si correvano i pallii il dì del *Corpus Domini*. Il Comune pagava i *pijari* e un *trombeta*, che accompagnavano le processioni religiose o che suonavano per le feste di carnevale nel gran ballo dato a Palazzo. Il Comune pensava anche ai contadini del territorio: troviamo, nel 1449, pagati pifferi e trombetta che « *sonàreno soto la logia ali sciavi como è usança* ». Festa giuliva era a Calendimaggio: si faceva « corte nuova », si insediava il secondo reggimento dell'anno e si distribuivano frittelle e molto vino.

Il commercio (non quello marittimo), finché potè durare, fu l'occupazione e la preoccupazione di quasi ogni *citadin de Trièst*. Si mettevano a commerciare anche i maestri di scuola chiamati dal Comune: commerciava anche Romeo de Zovenzoni, avvocato del Comune, « famoso dottor di leggi ». Commercicare era la regola della vita, quando non si faceva guerra o non ci si straziava nelle lotte civili: commerciare al minuto, con speculazioni complicate, con traffici di piccole partite, con botteghe *de merceria e de speziaria*, piene d'ogni specialità. Qualche affare più largo si menava in *cori* (pelli), ferro, carne, vino, olio, sale e legname. Nel 1486 troviamo una infelice *compagnia* o società, che liquida in cattive condizioni una grossa partita di ferro e di cento buoi a Venezia. È ovvio che l'intensità del commercio variò da decennio a decennio, subendo le crisi tormentose, di cui abbiamo parlato. Dai documenti pubblicati dal Cavalli si vede com'esso rimanesse tuttavia modesto: v'ha qualche rara notizia di negozi tentati su larga scala, come quello del bresciano Alvise Marenzi (1481), che aveva società con altri « *de far merchancia in la parte de Lubiana e de Petovia et de Rachispurg et verso Ongaria* ».

Nel 1491 una società commerciava in panni e coloniali tra Venezia, Trieste e l'Ungheria. Ma quasi sempre i limiti dei traffici erano brevi.